

- *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. L'uomo. La prova. Il castigo.

Con le parole «...e della terra», le ultime del primo articolo del Credo, noi professiamo che Iddio creò tutto quello che esiste su questa terra, compreso l'uomo. Tempo addietro, parlandovi della Creazione, vi dissi che Iddio trasse dal nulla tutto ciò che esiste, vi ho parlato dei sei giorni della creazione, vi ho detto che il Signore dopo aver creato stelle, terra, piante, erbe, fiori ed animali d'ogni specie, diede vita all'uomo e lo pose nel mondo, come re della creazione. *Adamo ed Eva*. È bello sentire come il Signore ha creato Adamo ed Eva, i nostri progenitori. Fino allora Iddio aveva creato tutti gli esseri con un atto della Sua volontà; per l'uomo invece, l'essere intelligente ed immortale, tenne un modo diverso. Le tre Persone della SS. Trinità dissero: «facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra» (Genesi, I, 26) ed ecco Iddio stesso che crea l'uomo di terra, gl'ispira il soffio di vita, l'anima spirituale, libera, immortale, e lo chiama Adamo, che vuol dire *fatto di terra*. E Adamo bello della somiglianza del Creatore, puro dell'immagine di Dio, s'avanza sovrano nel paradiso terrestre, unico essere intelligente e parlante tra le più svariate specie d'animali. Il suo corpo è perfettissimo e non soggetto al dolore, la sua anima, piena della grazia di Dio, è dotata di meravigliosa sapienza, e tra corpo ed anima esiste la più perfetta armonia. Tutto è soggetto all'uomo nel paradiso

terrestre: gli uccelli lo salutano col loro canto, i fiori col loro profumo, e tanto il più piccolo insetto, come il più feroce animale, cercano servirlo. Eppure Adamo si sente solo... Ha passato tutte le specie d'animali, imponendo loro un nome, ha osservato tutte le meraviglie del creato, ma non ha trovato un suo simile. Lo vide Iddio, e: «non istà bene, disse, che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto simile a lui» (Gen., II, 18) e da una costola, levatagli dalla parte del cuore, formò Eva e la diede compagna ad Adamo. Eva vuol dire *vita*, e la chiamò così, dice la S. Scrittura, «perché ella era per esser la madre di tutti i viventi» (Gen., III, 20). Chi può dire la dolcezza provata dai nostri progenitori in quei primi giorni passati nello stato d'innocenza, senza contrasto di passioni, senza fomite di concupiscenza? Ma purtroppo la prova era vicina e con la prova, la caduta. *La prova*. Come aveva messo alla prova gli Angeli, così il Signore sottopose ad essa anche l'uomo, per vedere se a lui restava fedele. Fra le molte piante del paradiso terrestre ve ne era una detta *l'albero della scienza del bene e del male*. Iddio volle quest'albero come prova di obbedienza, imponendo ad Adamo ed Eva di non mangiare di quei frutti, sotto pena della morte. Era facile la prova, e sarebbe stata facilmente superata, se non ci fosse entrato, come sempre, lo zampino del tentatore, del diavolo. Sotto forma di serpente egli entrò nel paradiso terrestre, s'attorcigliò all'albero fatale, ed aspettò che Eva, da sola, passasse di là. Ce n'erano tanti degli alberi e dei frutti, ma

no, che bisogna andare proprio a passeggiare là sotto! Ed ecco Eva che si dirige verso l'albero proibito, si ferma a parlare col tentatore; costui, bugiardo come sempre, le dà da intendere che se mangerà di quei frutti diventerà con suo marito simile a Dio. E l'incauta spicca di quei frutti e ne mangia, disobbedendo al Creatore. Non contenta, ne porta ad Adamo, ed anch'egli per compiacere alla moglie, pecca di disubbidienza grave verso Iddio. *Il castigo*. Come fu pronto il castigo per gli Angeli ribelli, così lo fu per Adamo ed Eva. Vennero cacciati dal paradiso terrestre, vennero condannati al male, al dolore, alla morte, e la terra non diede più frutto, se non bagnata dal sudore della loro fronte. Più ancora: tutti i loro

Indice Sei testi

- * *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922.
- * *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942.
- * *Dizionario di teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952.
- * *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935.
- * *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939.
- * *I Tesori di Cornelio Alapide*, Commenti dell'ab. Barbier, 1857, a cura del sac. Giulio Albera, S.E.I., Torino, 1948.
- * *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed. 1759 - 1776.
- * *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, annesso a *Quanta cura*, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864.
- * *Vita e detti dei Padri del deserto*, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net.

discendenti sarebbero nati col peccato della disubbidienza, col peccato originale; quindi esclusi per sempre dalla felicità del Paradiso. Iddio però ebbe compassione dell'infelice umanità, ed ancor là nel paradiso terrestre ai nostri progenitori sfiduciati e colpevoli promise la riparazione: una donna, ingannata dal serpente d'inferno, aveva rovinata l'umanità, e un'altra Donna, la Vergine Santissima, avrebbe schiacciato il capo al serpente infernale. E dopo parecchi secoli la Vergine Immacolata diede al mondo N. S. Gesù Cristo, che venne a riscattarci dal peccato di Adamo, a redimerci con i suoi patimenti e col suo Sangue prezioso, a riaprirci il Paradiso. Egli istituì il S. Battesimo per cancellare in noi il peccato originale e farci tornare figli di Dio. Però non è più tornato lo stato di grazia e d'innocenza; è rimasta la natura corrotta con tutte le sue passioni che tentano sempre di trascinarci al male, sicché per salvarci è necessaria la lotta continua, è necessario vincere le tentazioni del diavolo e superare questa concupiscenza che portiamo con noi. **Che colpa ne abbiamo noi?** Ma perché, dirà qualcuno, dobbiamo noi sopportare la pena del peccato di Adamo? Che colpa ne abbiamo noi? Statemi attenti. Supponiamo che il Conte Albertini dicesse ad un suo dipendente: senti, io ti terrò sempre come figlio, ti darò una villa, grandi campagne, buoi, cavalli, se ubbidirai al mio volere. Costui invece disubbidisce, fa quello che gli piace, e viene quindi scacciato dal palazzo, perdendo quanto gli era stato promesso. Di chi la colpa? Sua. Se più tardi costui avesse dei figli, come nascerebbero costoro? Poveri. Eppure che colpa ne hanno essi della disubbidienza dei padri! Ancora. Supponiamo che un capo di famiglia avesse per eredità un gran patrimonio col quale potrebbe rendere ricchi tutti i suoi discendenti, ma egli lo dissipa malamente ed in pochi anni rimane sul lastrico. Egli commette un peccato del quale dovrà rispondere davanti a Dio, ma intanto quelli di casa sua ne risentono tutto il danno ed

i suoi discendenti nasceranno nella miseria. Eppure che colpa ne hanno essi? Quanti figli, o giovani, devono soffrire per le colpe dei padri! Così è successo per la disubbidienza di Adamo: la colpa fu sua, ma tutti ne portiamo le conseguenze... **Pratica.** Vi ho narrato in breve la creazione dell'uomo e della donna e la loro caduta, ma da questo fatto semplice ed insieme terribile dobbiamo imparare come Dio castiga il peccato. Dolori, malattie, terremoti, inondazioni, guerre, mali d'ogni genere e la morte fino alla fine del mondo: e tutto questo non solo in Adamo ed Eva, ma in tutti i loro discendenti. Perché? Per un solo grave peccato di disubbidienza a Dio. E noi, o giovani, che commettiamo peccati ben più gravi, e non una sola volta, che cosa dobbiamo aspettarci dalla Giustizia del Signore? «È cosa terribile, dice la S. Scrittura, cadere nelle mani di Dio» (Agli Ebrei X, 31) col peccato mortale sull'anima. Un altro pensiero. Adamo peccò e non morì subito; così chi commette il peccato non va subito all'inferno perché Iddio non ha fretta, e, di solito, aspetta il peccatore a penitenza, ma tempo verrà... Pensiamoci!

- *Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. «Ed in Gesù Cristo, suo unico Figliuolo, Nostro Signore». Il Figlio.*

Siamo giunti, o giovani, al secondo articolo del Credo che dice: «... ed in Gesù Cristo, suo unico Figliuolo, Nostro Signore». Finalmente, direte voi, son già cinque mesi che parliamo del primo! Non fatemene però un torto se ho impiegato più di un terzo dell'anno a spiegarvi il primo articolo del Credo... abbiamo visto tante belle verità alle quali forse non avete mai badato, ed ho voluto farvi conoscere tutto quello che esso ci propone a credere. Ad ogni modo son qui per rimediare: non più cinque mesi per un articolo, ma sarò molto più breve... anzi ve ne dò subito la prova: con l'istruzione d'oggi passeremo tutto il secondo articolo: ne siete contenti? In questo articolo, e per altri cinque consecuti-

tivi, il Credo ci parla del Figlio di Dio, della seconda Persona della SS. Trinità, di N. S. Gesù Cristo, che per nostro amore si fece uomo ed abitò con noi trentatré anni per insegnarci con l'esempio, con la parola e coi miracoli la via del Cielo, e morì poi sulla Croce per salvarci. **Nostro Signore Gesù Cristo.** Vi ho detto domenica scorsa che dopo il peccato di Adamo, eravamo tutti caduti in disgrazia di Dio e che nessuno sarebbe più entrato in Paradiso se la Giustizia divina non avesse avuto una degna soddisfazione dell'ingiuria subita per la disubbidienza di Adamo. Chi poteva dare questa giusta soddisfazione e cancellare tale ingiuria? Solo un Dio poteva togliere un'offesa fatta al Creatore. E la seconda Persona della SS. Trinità, il Figlio stesso di Dio, s'accollò questo debito e venne qui in terra per soddisfarlo. È un atto divino di bontà che ci dice tutto l'affetto del Figlio di Dio verso di noi, anzi tutta la Sua vita, come vedremo, fu un continuo atto di amore e di bontà per tutti gli uomini, avendoci Egli amato sino alla fine, sino alla morte di Croce: «*in finem dilexit eos*» (S. Giovanni, XIII, 1). Voi intenderete meglio questo secondo articolo del Credo, se richiamerete alla memoria quanto vi dissi quando vi parlai della SS. Trinità. Ho detto allora che in Dio vi sono tre Persone distinte ed uguali, che si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo; ho detto che il Figlio procede dal Padre e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Ora, lo tre persone della SS. Trinità crearono il mondo e tutto ciò che esiste, e dopo parecchi secoli la seconda Persona della SS. Trinità, cioè il Figliuolo, venne tra noi per salvarci. Quindi il Figlio unico di Dio, N. S. Gesù Cristo, «come Dio è sempre stato; come uomo cominciò ad essere dal momento dell'Incarnazione». Per carità, quindi, o giovani, non dite come certi ignoranti, e ne ho sentito più di uno, che Gesù è venuto quaggiù e si è fatto uomo per creare il mondo! No, il mondo già esisteva da parecchi secoli! Egli è venuto a salvarlo, a redimerlo: come Dio l'aveva creato col Padre

e con lo Spirito Santo nel principio dei secoli, come Uomo e Dio insieme, è venuto a redimerlo dalla colpa di Adamo, è venuto a salvare ciò che era perduto. Idee chiare dunque e non confusioni! N. S. Gesù Cristo quindi è Dio ed anche Uomo? Appunto! E ripeto col *Catechismo* ciò che dissi di sopra, perché lo teniate bene a mente: «come Dio è sempre stato; come Uomo cominciò ad essere dal momento dell'incarnazione», ossia intorno a venti secoli fa... e mi pare abbastanza chiaro. *Cessò d'esser Dio?* E Gesù facendosi Uomo cessò d'esser Dio? No, risponde il Catechismo, «ma restando vero Dio, cominciò ad essere anche vero Uomo». Si racconta che l'imperatore di Russia, Pietro il Grande, abbandonò per un poco il regno e viaggiò in Olanda. Qui vi imparò a fabbricare le navi, aprì una bottega di falegname, maneggiò la sega e piallò il legno. Alla sera poi, dopo il lavoro, scriveva i suoi ordini imperiali e li spediva in Russia. Mentre attendeva al mestiere del falegname, cessava forse Pietro il Grande di essere imperatore della Russia? No, certo! Ed in modo analogo neppure Gesù cessò di essere Re del Cielo, mentre era qui in terra con noi... Egli ha unito in una sola Persona Divina la natura divina e la natura umana, poté quindi agire come Dio e come uomo. Procuriamo di capirlo ancora con un esempio che non quadra del tutto, ma che darà un po' di luce. Noi possiamo operare tanto con l'anima sola, come con l'anima e col corpo insieme. Operiamo con l'anima quando pensiamo, quando vogliamo, ecc.; operiamo con l'anima e col corpo insieme quando ci muoviamo, quando parliamo, ecc. Così Gesù: come Dio rimetteva i peccati, guariva istantaneamente gli infermi, risuscitava i morti; come Uomo parlava, camminava, soffriva. Certo che essendo le due nature in una stessa Persona Divina, tutte le Sue azioni erano di un valore infinito. *L'Uomo - Dio.* Che il Figlio di Dio, dopo l'Incarnazione, fosse anche vero Uomo, lo si è visto da chi viveva in quel tempo che Egli passò

quaggiù, e dalla loro testimonianza lo possiamo accertare anche noi. Quando un individuo agisce in tutto e per tutto come un uomo, noi non possiamo dubitare che non sia tale: e Gesù, il Figlio di Dio, dice S. Paolo, ha voluto farsi in tutto simile a noi, «eccetto che nel peccato» (Agli Ebrei, IV, 15). Lo vedremo spiegandone la vita. Che sia Dio è fuori di dubbio. Lo annunciarono i profeti molti secoli prima che Egli venisse in questo mondo, lo disse l'Arcangelo Gabriele nell'Annunciazione alla Vergine Santissima, lo proclamò dal Cielo l'Eterno Padre nel Battesimo e nella Trasfigurazione di Gesù quando disse: «questo è il mio Figlio diletto, ascoltatelo» (S. Luca, IX, 35), lo conferma la Sua celeste dottrina che certo non viene da un semplice uomo, lo disse più volte Egli stesso e confermò la Sua parola con miracoli strepitosi. Il miracolo è la prova delle prove. Quando un individuo afferma un fatto, e, per mostrarci che quello che ha detto è vero, fa [veramente] risorgere un morto, vuol dire che Dio è con lui, quindi possiamo star certi che quello che dice è verità. Ebbene, Gesù disse tante volte che Egli era il Figlio di Dio e confermò questa Sua asserzione con miracoli d'ogni genere: con dar da mangiare a cinquemila persone con cinque pani e due pesci, col guarire ciechi, lebbrosi, infermi, sedare burrasche, camminare sulle acque, cacciare i demoni, col risuscitare la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim, e Lazzaro, morto da quattro giorni e già sepolto, anzi risuscitando Se stesso dopo tre giorni dalla morte e col salire al Cielo. *Esempio: Caifa e Pilato.* I giudei odiavano Gesù e lo volevano morto ad ogni costo; tuttavia, prima di condannarlo, cercarono una scusa per quanto falsa ed insussistente, scusa che riuscì invece una delle più solenni affermazioni della divinità di Gesù. Caifa, il capo del sinedrio, in tutta la maestà della sua carica, attorniato dai più illustri della sinagoga, disse a Gesù, che gli stava dinanzi incatenato: «ti scongiuro a dirci se tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (S. Matteo,

XXVI, 63). Il Salvatore avrebbe potuto rispondere che l'aveva affermato tante volte, che l'aveva provato con continui miracoli, che era inutile ripeterlo ancora... invece davanti alla solennità di quei barboni, ripeté ancora: «tu l'hai detto» (Idem, 64) io lo sono! Il giorno seguente Pilato, dopo la flagellazione, presentava Gesù al popolo con quelle parole: «ecco l'uomo» (S. Giovanni, XIX, 5) ossia ecco colui che voi volete far morire. Pilato, pagano, non vedeva in Gesù che un uomo come gli altri. *Pratica.* Giovani, è il Figlio di Dio fatto uomo, Cristo Signore, dinanzi al quale si prostrano il cielo, la terra e l'inferno! Domenica prossima ne incominceremo la vita, che cercheremo studiare con sentimenti di adorazione, di devozione, di amore e di viva riconoscenza verso Colui che venne dal Cielo per redimerci dal peccato, per riaprirci il Paradiso.

- *Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. «Il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine». Gesù Bambino.*

Era giunto il momento promesso da Dio ad Adamo ed Eva, e preannunciato più volte dai profeti, della venuta del Redentore del mondo, del Riparatore del fallo dei nostri progenitori. Il Signore ne aveva già scelto la Madre in un'umile vergine di Nazareth, ma prima volle l'assenso di lei. Ecco quindi l'Arcangelo Gabriele che, a nome di Dio, si presenta alla Vergine Maria e le annuncia che sarebbe divenuta la Madre dell'Uomo-Dio. «Ave Maria, le dice con voce soave, divina, ti saluto, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra tutte le donne». Maria si turba, teme di perdere la sua verginità, già consacrata a Dio, ma l'Angelo la rassicura che tutto sarebbe avvenuto per miracolo dell'Onnipotente. «Non temere, o Maria, poiché hai trovato grazia presso il Signore... tu avrai un figlio, gli porrai nome Gesù, egli sarà grande e si chiamerà il Figlio dell'Altissimo... niente è impossibile a Dio». Maria accetta la volontà

del Signore e risponde all'Arcangelo: «ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola» (S. Luca, I, 26-38). E l'Angelo tornò in Cielo. In quel momento stesso il Figlio di Dio si fece carne ed abitò fra noi: «et Verbum caro factum est et habitavit in nobis» (S. Giov., I, 14). È il mistero dell'Incarnazione, che la Chiesa festeggia il 25 marzo. **Natività.** Dal 25 marzo passiamo al 25 dicembre, alla grande solennità cristiana che ricorda la nascita del Redentore divino. Per decreto dell'imperatore Cesare Augusto, che ordinava la enumerazione di tutta la sua popolazione, Maria e Giuseppe, suo castissimo sposo, da Nazareth dove abitavano e dove avvenne l'Annunciazione e l'Incarnazione, dovettero recarsi a Betlemme, città dalla quale discendeva la loro famiglia, per dare il loro nome. Le due piccole città distavano tra loro ottanta miglia, non c'erano né tram, né ferrovie come adesso, sicché il viaggio era molto disagiato, la stagione non tanto propizia per un percorso a piedi; tuttavia i due santi Sposi ubbidirono, senza lamenti, al comando dell'autorità, si misero in viaggio e arrivarono a Betlemme stanchi, ma contenti. Le case della cittadina però erano tutte occupate per la grande affluenza dei forestieri; inutilmente San Giuseppe cercò una stanzetta per la Sposa e per sé, da per tutto rispondevano: **non c'è posto!** Intanto il sole tramontava, si avvicinava la notte, ed i due poveretti si rifugiarono fuori di città, in una grotta dove i pastori dei dintorni ricoveravano se stessi e i loro animali quando il tempo minacciava. Era volere di Dio che il Figlio suo, il Salvatore del mondo, venendo in terra, nascesse in una stalla, nella completa privazione di tutto... E qui appunto, durante la notte, venne al mondo il Redentore dell'umanità... Maria lo avvolse in poveri pannicelli e lo pose in una mangiatoia: poi con Giuseppe s'inginocchiò e lo adorò, mentre gli Angeli, scesi a schiere dal Cielo, cantavano inni al loro Re, tanto abbassatosi per salvare gli uomini: «gloria a Dio nel più alto de' Cieli e pace in terra agli uo-

mini di buona volontà» (S. Luca, II, 14). Contempliamo un poco questo gruppo divino. Gesù Bambino che gode nel darci la prima lezione di disprezzo delle cose di quaggiù, un esempio commovente di povertà, la più squallida. Maria, la Vergine illibata ed umile, divenuta la Madre di Dio... Chi può dire la gioia del suo Cuore nel vedersi dinanzi il Messia da tanto tempo promesso, l'*Aspettato* da tutte le genti, la seconda Persona della SS. Trinità, Dio come il Padre e lo Spirito Santo, fattosi Uomo per salvare l'umanità? E Giuseppe? Egli non è il padre di Gesù, ma solo il custode, al quale il Signore affida la Vergine ed il Figlio, perché ne provveda ai bisogni e li aiuti nelle necessità della vita; tuttavia egli sente di essere il capo di quella sacra Famiglia, sente che il Signore lo innalzava alla dignità altissima di padre putativo dell'Uomo-Dio. **Pastori e Magi.** Intanto gli Angeli avvertirono i pastori, che nei dintorni stavano vegliando il gregge, della nascita del Salvatore del mondo, e a frotte vennero questi poveretti alla grotta ad adorare Gesù, ad offrirgli le poche cose che avevano. «Non temete, disse loro l'Angelo del Signore... è nato a voi oggi il Salvatore che è il Cristo Signore, nella città di David... Troverete un bambino avvolto in pannicelli e posto in una mangiatoia... E vistolo si persuasero di quanto era stato detto loro di quel Bambino, e se ne tornarono glorificando e lodando Iddio» (Idem, 8-20). Ma oltre i piccoli e gli umili Gesù volle alla sua culla anche i grandi ed i sapienti della terra: tutti dovevano piegarsi dinanzi a Lui, e per mezzo di una stella, apparsa d'improvviso nel cielo, avvertì i Sapienti Orientali del grande avvenimento. Costoro, spinti da impulso interno, pensarono esser nato il Redentore da tanti secoli promesso, e sui loro cammelli, seguiti da servi, intrapresero il viaggio. La stella miracolosa li guidò, finché giunsero a Gerusalemme. Qui interrogarono i dottori della legge e venne loro risposto che il Messia dove a nascere a Betlemme. Ripresero il viaggio e

seguirono ancora la stella, finché la videro fermarsi sopra la grotta fortunata. Scesero dalle loro cavalcature, entrarono, adorarono il Divino Infante e gli offrirono oro, incenso e mirra, i prodotti dei loro paesi (S. Matteo, II, I-II). Con l'oro lo riconobbero Re, con l'incenso Dio, con la mirra Uomo. È tutta una miriade di fatti meravigliosi, o giovani, che s'aggirano intorno al più grande avvenimento compiutosi nel mondo, l'avvenimento che predomina tutta la storia del genere umano: la venuta del Figlio di Dio sulla terra. Da allora incominciò l'Era cristiana, ossia da quel punto si incominciò di nuovo a contare gli anni, sicché, salvo un errore di qualche anno, Gesù è nato circa 1922 anni or sono [anno in cui scrive don Bussinello, *NdR*]. **Esempio: La casa e la stalla.** Voi sarete curiosi di sapere che ne è ora della Casetta di Nazareth dove avvenne l'Annunciazione e l'Incarnazione, e della Grotta dove nacque N. S. Gesù Cristo. Nel 1291 gli infedeli volevano distruggere quella santa Casetta, ma il 10 maggio di quell'anno il Signore la fece staccare dal suolo e portare dagli Angeli in Dalmazia; tre anni e mezzo dopo la fece venire nella nostra Italia, vicino a Recanati, in mezzo ad un bosco, poi in un campo e finalmente in una pubblica via. Fu racchiusa questa Casa in una grande Basilica, e un po' alla volta le sorse attorno l'attuale città di Loreto. Oggi è adunque tra noi in Italia, a Loreto. E della Grotta fortunata che avvenne? Rimase a Betlemme dove era, venne circondata da una bella Chiesa, arricchita di doni preziosi ed affidata alla custodia dei Padri Francescani. Una stella d'oro indica il punto dove è nato il Figlio di Dio. **Pratica.** Giovani, quante lezioni ci dà Gesù nel Presepio: lezioni di umiltà, di povertà, di amore, di bontà! Il Figlio di Dio si fa uomo per noi, il Creatore del Cielo e della terra viene al mondo come l'ultimo dei mortali, il Padrone di tutto nasce in una stalla! Come potremo noi, o giovani, desiderare i comodi della vita, come potremo noi invidiare chi è più ricco di noi? Quando

ci prende l'invidia pensiamo che c'è sempre qualcuno più povero di noi... pensiamo a Gesù nella Grotta... ed impariamo a vincere la superbia, a riamare Gesù!

- *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. «IN ALTIS HABITAT», parte 3.

(Prosegue dal n° 17, anno I, del 17 Luglio 2016)

Fu già da altri più volte segnalata la violenza che si fa al passo, *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (Salmo 63 [ebr. 64], 7-8), allorché viene applicato al Cuore di Gesù: tuttavia, ancora nel giugno 1931, si poteva ascoltare in una chiesa di Roma una predica tutta imbastita sull'applicazione di questo passo al Cuore di Gesù. Un'accomodazione? Il non sospetto Cornely già nel 1894 (*Historica et critica Introductio in U. T. libros sacros*, I, Parisiis 1894, p. 571, nota 6) asseriva che questo caso d'accomodazione era *vix non blasphemum*; io, non avendo l'autorità del Cornely, mi limito a segnalarlo come un semplice caso della tanto diffusa ignoranza in materie bibliche. Quel passo, infatti, non solo è assai incerto nel testo ebraico; non solo è anche peggiorato nel testo latino della Vulgata; ma se c'è in quelle parole alcunché di sicuro, è che quel *cor altum* - o meglio *cuore cupo*, come dice l'ebraico - si riferisce al cuore dell'uomo perfido che trama iniquità. Con tutto ciò si ha la disinvoltura di applicarlo al Cuore di Gesù. Via, anche con le migliori intenzioni, è intollerabile! Come nel caso precedente non basta la parola *cor* per far pensare al Cuore di Gesù: così, per far pensare alle bellezze spirituali latenti nel segreto di un'anima, non basta quanto dice il noto passo: *Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet* (Cantico dei Cant., 4, 1). Quell'*intrinsecus latet* è fallace, anzi è esplosivo come la dinamite. Prima di tutto è una traduzione perifrastica, giacché l'ebraico dice testualmente: *Gli occhi tuoi [sono di] colombe, di tramezzo alla tua «sammah»*, e quest'ultima parola ebraica si potrà tradurre o *velo*, con i filologi moderni, oppure

riccioli, con gli antichi rabbini. È infatti lo Sposo del Cantico che parla alla Sposa. Se poi S. Girolamo ha tradotto con quella perifrasi, lo ha fatto molto probabilmente a scopo di pudico eufemismo; si può infatti leggere, nel suo commento a Isaia 47, 2, ciò che a parer suo quella parola significasse e che io non trovo opportuno riferire qui. Il parere di S. Girolamo è filologicamente poco fondato, quantunque non del tutto impossibile: comunque sia, significhi quella parola *velo*, o *riccioli*, o quel che S. Girolamo [riteneva opportuno], ognuno vede da sé quanto sia disdicevole applicare questo passo a latenti bellezze spirituali. Ci si dirà che queste notizie sono troppo peregrine e dotte, e che non tutti sono obbligati a conoscerle. La risposta è semplicissima. Che siano peregrine può darsi; ma allora, se voi non le conoscete, perché citate la Bibbia? Non abbiamo visto sopra che la Bibbia - secondo che insegnano concordemente la Chiesa, i Padri e la ragione umana - è difficile, e può diventare un tranello per chi la consulti senza un'adeguata preparazione? Se non avete questa preparazione, lasciate da parte la Bibbia, per carità; citate qualcosa di più facile, l'*Imitazione di Cristo* o che so io, ma non pigliate alla leggera la «lettera di Dio». Lasciate ai vecchi [eretici, *ndR*] protestanti ortodossi il principio che la Bibbia sia facile e accessibile e necessaria a tutti; la Chiesa, come pure ricordammo, ha insegnato sempre il contrario, e voi da buon cattolico attenetevi agli insegnamenti di essa. Del resto, per evitare quelle accomodazioni che sopra abbiamo definite come goffe dabbennaggini, non è sempre necessario possedere notizie peregrine e dotte: talvolta basta un pochino, poco poco, d'attenzione, quella che è più che implicita per non prendere alla leggera la «lettera di Dio». Cito a parola da un autore ascetico recentissimo, stampato in questi ultimi anni, nella parte ove tratta del giudizio finale: *Ma sta scritto ancora che Iddio rivelerà chiaramente le nostre colpe non pure a noi, ma eziandio a tutte le genti: «Revelabo pudenda tua in*

facie tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam» (Nahum 3, 5)... *con estrema confusione nostra il mondo tutto leggerà nelle nostre coscienze le inosservanze, i mancamenti nostri.* E poco appresso ripete il passo di Nahum. - Ora, non è vero affatto che sta scritto quel pensiero; nella «lettera di Dio» sta scritto tutt'altro concetto, se non ci fermiamo alle nude parole. Si dirà: è una «accomodazione». Ma quanto sia disdicevole e indecorosa un'accomodazione di tal genere, bastavano già a mostrarlo la seconda e la penultima parola del passo citato, sol che si fossero capite; se poi l'autore si fosse dato la pena di leggere il versetto precedente, avrebbe visto che il profeta parla di una *meretrice vezzosa*, dalle molte fornicazioni, la quale simboleggia Ninive. In tali circostanze, era decoroso fare quell'accomodazione? E a che prò, se non «dimostra» proprio nulla? Un'ultima parola sull'impiego dell'accomodazione a scopo catechetico e apologetico. Abbiamo visto sopra che le citazioni bibliche, *addotte in senso accomodatizio a provare alcunché, non godono a tal riguardo di nessuna autorità divina* (Patrizi). Questo canone è pacifico; è anche praticato dai seri teologi, che oggi, se vogliono dimostrare una data verità, citano la Bibbia, in senso letterale, non accomodatizio. Del resto i Padri stessi si sono attenuti a questo canone. Quando S. Bernardo parla come oratore parenetico, abbonda straordinariamente in accomodazioni; ma quando discute teologicamente contro Abelardo o contro Gilberto Porrettano, raccoglie le sue vele ed enuncia aforismi come questo: *Seria sunt haec quae fidei tangunt, neque admittunt ludendi licentiam illam, quam minime respuit fide bene fundata devotio aut etiam eruditio liberalis.* [Questo passo è citato dal Frassen, *Disquisitiones biblicae*, I, Lucae 1769, p. 403; il quale tuttavia, mentre per altre citazioni adduce sempre in margine la fonte da cui attinge, per questa citazione stranamente non offre alcun rimando: e lo stesso avviene, sempre per questa citazione, in due altre edizioni dello stesso Frassen che ho

potuto riscontrare. Fra le opere editate di S. Bernardo, né a me né ad amici più competenti di me, è stato possibile rinvenire questo passo. La citazione quindi è sulla responsabilità del Frassen]. Lo stesso fa S. Agostino; se egli parla come pastore d'anime, accomoda passi biblici in quantità, e noi ne vedemmo già qualche saggio: ma nella polemica contro i Donatisti segue un metodo ben diverso, e li piglia allegramente in giro perché citavano il passo, *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie* (Cantico dei Cant., I, 6 [7]) per dimostrare che soltanto la loro era la vera Chiesa di Cristo: infatti in *meridie* avrebbe designato l'Africa donatista, e ivi la Sposa, cioè la Chiesa, cercava Cristo (*De unitate Ecclesiae*, XXIV, 69). Come S. Agostino respinge questa accomodazione arbitrariamente eretica, così pure si guarda dal contrapporre altre gratuitamente cattoliche, che i Donatisti avrebbero respinte. Oggi, chi tratta di catechesi o di certe parti dell'apologetica, fa in sostanza della teologia: in tono minore, di tipo divulgativo e popolare, ma autentica teologia. Quindi deve «dimostrare»: e quindi deve citare in senso letterale. Quest'ultima conseguenza è inevitabile. Il suo tono divulgativo gli consentirà talvolta, per chiarezza e anche eleganza, di fare delle accomodazioni: e questi saranno, tutt'al più, piccoli colpi della sua spada dati in aria per maestria di scherma; ma quando egli vuol combattere veramente, non batta l'aria, batta il nemico: non segua il senso accomodatizio, segua quello letterale. Ce lo dice un già citato autore: *Licet etiam concionatoribus uti accomodatio- nibus ad veritates morales efficacius inculcandas; argumenta tamen desumant e sensu litterali* (H. Höpfl, *Tractatus de inspir.*, p. 142). A leggere invece certi autori, anche quando pretendono «dimostrare» apologeticamente, si direbbe che non fanno altro che batter l'aria; non si vede, a fil di logica, che cosa concludano.

- *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. «*IN ALTIS HABITAT*», parte 4.

Una volta fui presente a certi esami di teologia, a cui presiedeva un celebratissimo professore. Venne un candidato (oramai si può dire, giacché sono passati parecchi anni, il candidato era un polacco, e chi sa dove si troverà oggi), al quale capitò la tesi sull'esistenza del purgatorio. Il candidato prese baldanzosamente la rincorsa: cominciò a parlare di Antioco Epifane, dell'ellenismo, dell'oppressione giudaica, dell'insurrezione dei Maccabei, di non so quante altre cose, e poi ad un tratto, ingarbugliando alla meglio poche parole, concluse trionfalmente: *Ergo existit purgatorium*. Gli esaminatori si guardarono fra loro stupefatti, quasi per domandarsi come quella conclusione scaturisse dalle premesse; intervenne perciò il suddetto professore, che presiedeva, e fece notare al candidato con cortesi parole l'incongruenza della sua conclusione, invitandolo a ripetere la dimostrazione. Quello ricominciò, ma purtroppo rifacendo l'identica strada: Antioco Epifane, ellenismo, oppressione giudaica, ecc. e poi d'un salto, *ergo existit purgatorium*. Breve silenzio di ghiaccio, dopo il quale il candidato fu congedato. Passati alcuni mesi, trovandomi a parlare col celebratissimo professore, gli ricordai questo strano caso, ed egli me ne dette una probabile spiegazione: era stato forse un caso d'amnesia, prodotta da eccitazione nevrotica e da affaticamento cerebrale. Il candidato era intelligente, e doveva essere anche preparato; egli voleva certamente citare il noto passo di II Maccabei, 12, 46, che parla della preghiera in prò dei morti per scioglierli dai loro peccati, e voleva opportunamente illustrare lo sfondo storico di quel passo; senonché le anormali condizioni delle sue facoltà mentali gli avevano probabilmente impedito di notare come nel suo ragionamento mancasse il filo logico, da cui inferire legittimamente quella conclusione *ergo existit purgatorium*.

La spiegazione mi parve probabile: un caso patologico. La stranezza poi di quel processo dialettico mi restò tanto scolpita nella mente, che quando nel campo della vita pratica o in quello della scienza, m'imbatto in persone che seguano processi analoghi (e avviene tanto spesso!), immediatamente mi torna alla memoria quel melanconico *ergo existit purgatorium*. Sopra tutto quando si tratta di scrittori, verrebbe spesso da domandarsi se l'illogicità della loro dialettica non dipenda da casi patologici, qualora non fosse più frequente il caso dell'imperizia. Parlate voi a scopo parenetico, per compungere salutarmente l'animo mio? Sono disposto a grande larghezza verso i vostri processi logici, e mi contento d'ottenere quella salutare compunzione che commuove a bene l'animo mio. Parlate voi a scopo apologetico, per «dimostrare» la divinità della mia e vostra religione ed addestrarmi a difenderla nelle discussioni con increduli? In tal caso esigerò da voi la massima rigorosità nei processi logici, giacché la mia e vostra religione è troppo veneranda perché ci possiamo permettere di difenderla con raziocinii - burletta e circondarla di baluardi di cartone. Non basta quindi che mi enunciate delle verità indubitabili, bisogna anche che me le dimostrate seriamente: non basta che sia vero *l'existit purgatorium*, bisogna che sia vero anche *l'ergo*. L'apologetica dev'esser rigorosamente logica, cioè scientifica, e allora sarà utile; se non è scientifica, può essere assai dannosa, giacché può provocare il sospetto che la religione da voi difesa si fondi sulle false dimostrazioni da voi addotte: in sostanza, una involontaria propaganda d'incredulità. Ho sotto gli occhi un libro contemporaneo, d'indole ascetica, ma che alle volte vuole assumere un atteggiamento apologetico. Ad esempio, vuol «dimostrare» l'esistenza dell'inferno: *Non può sostenersi l'inesistenza dell'inferno* (sic); *essa vorrebbero gli empì ma a loro dispetto l'inferno esiste, e Iddio stesso nelle sacre carte ci dice che congregherà sui reprobì tutti i mali,*

e scoccherà contro di essi tutte le sue saette: «Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis» (Deuter., 32, 23). Questi mali e queste saette, come dimostrerò in questo giorno, saranno oltremodo terribili ecc. Infatti continua per tutta la trattazione a citare quel passo. Ma è da notare che quel passo, preso dal celebre cantico di Mosè, descrive la vendetta che Dio compirà sui ribelli e pervicaci Ebrei del deserto, mentre non dice nulla dell'inferno e dei suoi reprobi; dunque in realtà Iddio stesso nelle sacre carte non dice ciò che qui gli vorrebbe far dire l'autore. E siamo in una «dimostrazione». Che poi l'inferno sia pieno di orribili tormenti facilmente si deduce dalla Scrittura. E per fermo in essa ora è detto che nell'inferno vi sono miserie e tenebre, disordine ed orrore sempiterno (Giobbe, 10, 22); ora che vi sono fuoco, zolfo e vento procelloso (Salmo 10, 7 [ebr. 11, 6]); quando che vi si cangeranno i torrenti in pece la terra in zolfo, i campi in pece ardente (Isaia, 34, 9); quando che vi sarà pianto e stridore di denti (Matteo, 8, 12); a volte che vi si soffrirà un ardentissima sete (Giobbe, 18, 9); altre volte che vi si avrà una fame da cane: «Famem patientur ut canes» (Salmo 58 [ebr. 59], 7). - Ebbene, sono sei passi citati, per dimostrare che l'assunto facilmente si deduce dalla Scrittura, ma di essi uno solo - quello del Nuovo Testamento, meno vistoso di tutti - ha forza probativa; quanto agli altri cinque, se l'autore si fosse data la pena di consultare in proposito qualche commentatore cattolico moderno, avrebbe visto subito che nessuno di essi si riferisce all'inferno della teologia cristiana, e quindi non «dimostrano». L'inferno, come tante altre verità, è un dogma di fede del quale un cattolico non può dubitare. Ma, appunto per questo, verità di tal genere vanno trattate con serissima riverenza, quando si vogliono «dimostrare». Se non si ha questa riverenza, che implica indispensabilmente un'adeguata preparazione, si finirà nel sistema dell'*ergo existit purgatorium*: l'enunciato era vero, ma l'*ergo* era falso.

- Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed., 1759 - 1776. Dell'umiltà con cui si deve pregare, parte 1.

Il Signore ben guarda le preghiere dei suoi Servi, ma dei Servi umili: *Respexit in orationem humilium* (Ps. 101. 18). Altrimenti non le riguarda, ma le ributta: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Jac. 4. 6). Dio non sente le orazioni dei Superbi, che confidano nelle loro forze, e perciò li lascia nella loro propria miseria; ed in tale stato essi, privi del Divino soccorso, senza dubbio si perderanno. Ciò piangeva Davide: *Priusquam humiliarer, ego deliqui* (Ps. 118. 67). Io (diceva) ho peccato, perché non sono stato umile. E lo stesso avvenne a S. Pietro, il quale quantunque fosse stato avvisato da Gesù Cristo, che in quella notte tutti essi Discepoli dovevano abbandonarlo: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte* (Matth. 26. 31), egli nondimeno, invece di riconoscere la sua debolezza, e di domandare aiuto al Signore per non essergli infedele, troppo fidando alle sue forze, disse che se tutti l'avessero abbandonato, egli non l'avrebbe mai lasciato: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor* (Ibid. 33). E con tutto che il Redentore di nuovo particolarmente gli predisse, che in quella notte prima di cantare il gallo l'avrebbe negato tre volte, pure fidando al suo animo, si vantò dicendo: *Etiam si oportuerit me mori tecum non te negabo* (Matth. ibid. 35). Ma che avvenne? Appena il miserabile nella casa del Pontefice entrò, e fu rimproverato per discepolo di Gesù Cristo, egli tre volte infatti lo negò con giuramento, dicendo di non averlo mai conosciuto: *Et iterum negavit cum juramento: Quia non novi hominem* (Matth. 26. 72). Se Pietro si fosse umiliato, e avesse domandato al Signore la grazia della costanza, non l'avrebbe negato. Dobbiamo tutti persuaderci, che noi stiamo come sulla cima d'un monte, sospesi sull'abisso di tutt'i peccati, e sostenuti dal solo filo della Grazia: se questo filo ci lascia, noi certamente cadiamo in tale abisso e commetteremo le scelleraggini più orrende. *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in in-*

ferno anima mea (Ps. 93. 17). Se Dio non mi avesse soccorso, io sarei caduto in mille peccati, ed ora starei nell'Inferno; così diceva il Salmista, e così deve dire ognuno di noi. Questo intendeva ancora S. Francesco d'Assisi, quando diceva, ch'esso era il peggior peccatore del Mondo. Ma, Padre mio (gli disse il compagno) *questo che dite non è vero; vi sono molti nel mondo, che certamente son peggiori di voi. Sì ch'è troppo vero quel che dico* (rispose il Santo), *perché se Dio non mi tenesse le mani sopra, io commetterei tutt'i peccati*. È di fede, che senza l'aiuto della Grazia non possiamo noi fare alcuna opera buona, e neppure avere un buon pensiero. *Sine Gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive agendo faciunt homines bonum*, diceva S. Agostino. Come l'occhio non può vedere senza la luce, così (diceva il Santo) l'Uomo non può fare alcun bene senza la Grazia. E prima già lo disse l'Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (2. Cor. 3. 5). E prima dell'Apostolo lo disse già Davide: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui aedificant eam* (Ps. 126. 1). Invano si affatica l'Uomo a farsi santo, se Dio non vi mette la Sua mano. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam* (Ibid.). Se Dio non custodisce l'Anima dai peccati, invano attenderà ella a custodirsi colle sue forze. E perciò si protestava poi il Santo Profeta: *Non enim in arcu meo sperabo* (Ps. 43. 7). Dunque non voglio sperare nelle mie armi, ma solo in Dio, che può salvarmi. Onde chi ritrovasi fatta qualche cosa di bene, e non si trova caduto in maggiori peccati di quelli, che ha commessi, dica con S. Paolo: *Gratia autem Dei sum id, quod sum* (1. Cor. 15. 10). E per la stessa ragione non deve smettere di tremare, e deve temere di cadere in ogni occasione. *Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat* (1. Cor. 10. 12). E con ciò l'Apostolo vuole avvertirci, che sta in gran pericolo di caduta, chi si tiene sicuro di non cadere. E ne assegna la ragione in altro luogo, dove dice: *Nam si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit* (Galat. 6. 3)...

- Syllabus complectens praecipuos

nostrae aetatis errores, annesso a Quanta cura, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864. Numero XLVI e XLVII.

Se qualcuno afferma: «Anzi negli stessi Seminari dei chierici il metodo da seguirsi negli studi si assoggetta alla civile autorità» e «L'ottimo andamento della società civile richiede che le scuole popolari, aperte ai fanciulli di qualunque classe del popolo, e in generale tutti i pubblici Istituti destinati all'insegnamento delle lettere e delle discipline più gravi, non che a procurare l'educazione della gioventù, siano sottratte da ogni autorità dall'influenza moderatrice o dall'ingerenza della Chiesa, e vengano assoggettate al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, a piacimento dei sovrani e a seconda delle comuni opinioni del tempo» ..., SIA ANATEMA!

- Vita e detti dei Padri del deserto, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net. Antonio il grande, parte 19.

Un giorno, il padre Antonio ricevette una lettera dell'imperatore Costantino che l'invitava a Costantinopoli. E si mise a riflettere sul da farsi. Chiede dunque al padre Paolo, suo discepolo: «Bisogna andare?». Gli risponde: «Se vai, ti chiami Antonio; e se non vai, padre Antonio» (Andando, cioè, non sarebbe stato fedele alla sua vocazione di nascondimento e raccoglimento).

- Comunicato numero 19. Il buon costume, la cosiddetta educazione sessuale e la diseducazione morale.

Stimati Associati, gentili Lettori, se vi state domandando perché i nostri comunicati siano sempre densi di citazioni scelte e scarni di considerazioni personali, lo si deve al fatto che il settimanale SVRSVM CORDA tratta temi delicatissimi, i più delicati che esistano, dove potrebbe essere in giuoco l'anima delle persone, il bene più prezioso che tutti abbiamo; pertanto, non essendo noi all'altezza, altrimenti non sentiremmo neanche la necessità di formarci su SVRSVM CORDA ed

altrove, lasciamo che sia SEMPRE e solo la Chiesa ad istruire. Poche considerazioni, così, ma tanti e tanti contenuti - di granito - che vengano dalla Bocca di Dio, dall'Oracolo del Signore, ovverosia dalla Chiesa cattolica. Scacciamo ogni istante la tentazione della setta protestantica del libero esame, che dalla mente perversa di Lutero, il quale, di dannata memoria, tutto voleva fare e solo secondo il proprio punto di vista, ci ha restituito molte mostruosità del pensiero e morbi sociali, fra cui il comunismo, il socialismo, il liberalismo e, abominevole più che mai, il rivoluzionamento liberticida francese. Ciò premesso, veniamo al tema d'oggi: «Il buon costume e la diseducazione morale». Insegna Papa Leone XIII nella Immortale Dei del giorno 1 novembre 1885: «La sola vita virtuosa spiana la via al cielo, meta ultima dell'uomo; e perciò fallisce lo Stato a leggi prescritte dalla natura, ove tolto ogni freno all'errore e al male, lasci piena balia di travolgere le menti e di corrompere i cuori. Tener poi lontana dalla vita pubblica, dalle leggi, dall'insegnamento, dalla famiglia, la Chiesa da Dio stesso fondata, è grande e funestissimo errore. Società virtuosa non può essere, tolto il fondamento della Religione; ed ormai, forse più di quello che bisogni, si sa da tutti a che si riduca e dove vada a parare quella morale che chiamano civile. Maestra verace di virtù e tutrice del buon costume è la Chiesa di Cristo; è essa che mantiene incolumi i principii donde derivano i doveri, e messi dinanzi i più efficaci motivi a vivere rettamente, non solo vieta le reazioni esterne, ma comanda altresì di frenare i movimenti dell'animo contrarii alla ragione, ancorché puramente interni» (cf. *Civiltà Cattolica*, anno Trigesimosesto, vol. XII, della serie Duodecima, p. XXV).

Papa Pio XI nella *Divina Illustri Magistri*, del giorno 31 dicembre 1929, asserisce: «Massimamente pericoloso è quel naturalismo, che, ai nostri tempi, invade il campo dell'educazione in argomento delicatissimo quale è quello dell'onestà dei costumi. Assai diffuso è l'errore di coloro che, con pericolosa pretesione e con brutta parola, promuovono una cosiddetta educazione sessuale, falsamente stimando di poter premunire i giovani contro i pericoli del senso, con mezzi puramente naturali, quali una temeraria iniziazione ed istruzione preventiva per tutti indistintamente ed anche pubblicamente e, peggio ancora, con esporli per tempo alle occasioni per assuefarli, come essi dicono, e quasi indurirne l'animo contro quei pericoli». Ancora: «Costoro errano gravemente non volendo riconoscere la nativa fragilità della natura umana e la legge, di cui parla l'Apostolo, ripugnante alla legge della mente (San Paolo, ai Romani, VII, 23), e misconoscendo anche l'esperienza stessa dei fatti, onde consta che, segnatamente nei giovani, le colpe contro i buoni costumi non sono tanto effetto dell'ignoranza intellettuale quanto principalmente dell'inferma volontà, esposta alle occasioni e non sostenuta dai mezzi della Grazia». Papa Leone XIII nella sua *Rerum novarum*, del giorno 15 maggio 1891, riflette: «La prosperità delle Nazioni deriva specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dalla osservanza della Religione e della giustizia, dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione delle pubbliche gravezze, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell'agricoltura e da altre simili cose, le quali quanto maggiormente promosse, tanto più rendono felici i popoli».

a cura di CdP



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

